Guido Panico

LA STORIA E IL SUO RACCONTO

La retorica in soccorso di Clio

COMITATO SCIENTIFICO

Guido Abbattista (Università di Trieste), Pietro Adamo (Università di Torino), Salvatore Adorno (Università di Catania), Filiberto Agostini (Università di Padova), Enrico Artifoni (Università di Torino), Eleonora Belligni (Università di Torino), Nora Berend (University of Cambridge), Annunziata Berrino (Università di Napoli Federico II), Giampietro Berti (Università di Padova), Pietro Cafaro (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Beatrice Del Bo (Università di Milano), Giuseppe De Luca (Università di Milano), Santi Fedele (Università di Messina), Monica Fioravanzo (Università di Padova), Alba Lazzaretto (Università di Padova), Erica Mannucci (Università di Milano-Bicocca), Raimondo Michetti (Università di Roma Tre), Roberta Mucciarelli (Università di Siena), Marco Pasi (Universiteit van Amsterdam), Alessandro Pastore (Università di Verona), Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma), Luigi Provero (Università di Torino), Gianfranco Ragona (Università di Torino), Daniela Saresella (Università di Milano), Marina Tesoro (Università di Pavia), Giovanna Tonelli (Università di Milano), Michaela Valente (Università del Molise), Albertina Vittoria (Università di Sassari).

COORDINAMENTO EDITORIALE

Pietro Adamo, Giampietro Berti, Luigi Provero

Il comitato assicura attraverso un processo di double blind peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Guido Panico

LA STORIA E IL SUO RACCONTO

La retorica in soccorso di Clio

FRANCOANGELI

Stampato con fondi di ricerca del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Salerno.

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione pag. 7

1. Il racconto della storia: romanzi, memorie e cronache del Novecento italiano » 13

2. La storia e la sua rappresentazione. Congetture intorno a *La tela di ragno* di Joseph Roth » 61

3. Vita di una brigantessa nella finzione letteraria e nel *feuilleton* storico » 81

4. La violenza giustificata. Il racconto dell'uccisione di una *femme fatale*: un case study » 93

5. Il racconto della camorra. La storia, la cronaca e la finzione prima e dopo il caso Saviano » 107

Indice dei nomi » 121

Prefazione

Tra le ultime mode accademiche da qualche anno è comparsa anche in Italia la pubblic history. La storia per il pubblico, se intesa come semplice divulgazione, non è in sé una novità. Le cosiddette riviste di storia illustrata hanno avuto in un passato, anche relativamente lontano, un successo notevole. Al 1957 risale il primo numero di «Storia illustrata», il mensile della Mondadori capostipite di un genere, che, attraverso varie strade, ha caratterizzato la divulgazione storica in Italia, da un lato legato all'antiquaria, dall'altro caratterizzato dalla ricerca di scoop con al centro i grandi personaggi del Novecento, Mussolini e Hitler su tutti. L'individuazione di uno spazio specifico per la pubblic history ha spinto i suoi studiosi ben oltre i confini della tradizionale divulgazione. Uno spazio in cui spicca il racconto di sé da parte di attori di avvenimenti, che sono catalogati sotto le insegne della storia, colora la ricostruzione del passato, attraverso la soggettività e i sentimenti da essa espressi. Entra in gioco in questo modo il vastissimo mondo delle testimonianze di ogni tipo (si pensi a quelle iconografiche), che assumono un ruolo di particolare rilievo nella costruzione e divulgazione attraverso la rete, così come suggerito da Serge Noiret[1].

È questo lo spazio, dilatato dai programmi televisivi, in cui il carattere narrativo del fare storia trova un particolare risalto. Sono lontani i tempi in cui l'idea della scientificità della storia escludeva la narrazione, se non come una modalità per descrivere e divulgare il passato. Tutto sommato anche l'idea opposta, ossia quella di una storia come retorica, come costruzione di un io narrante, così come intesa da Friedrich Nietzsche e, più recentemente dal relativismo, che fa capo a Hayden

[1] Serge Noiret, «*Pubblic History*» *e «Storia Pubblica» nella rete*, in «Ricerche Storiche», n. 2-3, 2009, pp. 275-327.

Withe, appare meno affascinante. Il racconto e con esso le memorie dei protagonisti della ricostruzione storica, sembrano lasciare il sentiero della retorica, intesa come arte del convincimento, se si vuole, dell'artificio intellettuale, per farsi storia in senso novecentesco, storia come conoscenza del passato nei suoi vari aspetti, compresa la soggettività di quelli che l'abitarono e lo interpretarono. In Italia fondamentali sono stati i contributi di Carlo Ginzburg, che in varie occasioni ha confrontato la pagina di finzione a quella storica allo scopo di definirne i linguaggi e i contenuti senza partigianeria, alla ricerca, cioè, non di una superiorità dell'una sull'altra, ma di possibili integrazioni, che è cosa diversa, sia chiaro, rispetto all'indistinzione tra i generi.

Paolo Favilli ha definito, con efficacia, «spaesato» lo storico alle prese con il testo letterario con l'intento di scoprire in esso un percorso di studio in grado di arricchire le conoscenze empiriche e, direi, soprattutto la teoria storiografica. «Spaesato» di fronte non tanto alla possibilità di usare testi letterari e testimonianze come fonte, ma, piuttosto, all'idea di trarne lezioni per approfondire lo sguardo su cose e uomini altrimenti in ombra in una narrazione storica fondata, prevalentemente, sulla ricostruzione delle dinamiche oggettive e sulle grandi categorie della tradizione storicistica di ogni orientamento: le classi sociali, l'economia e la sua storia, lo Stato e la politica, le religioni e le loro istituzioni. Ciò vale ancora di più nell'epoca in cui al relativismo scettico di matrice classica e, poi, nicciana, si aggiunge l'ideologia minore e scadente della comunicazione. Una cosa è vera ed efficace solo se comunicata. Il linguaggio diventa l'essenza della costruzione della verità o, meglio, della sua percezione. Ma la storia, come la vita, non è riducibile alla percezione. Infatti, le pagine letterarie non sono, per quel che mi riguarda, narrazione di percezioni, ma forme di interpretazione, ovviamente legate alle sue specificità espressive, della vita reale. Ciò vale anche per le autobiografie e le memorie, quelle scritte sotto forma di «confessione», come quelle che si divertono a mischiare il ricordo con l'immaginazione letteraria.

Confesso di avere il rimpianto di avere letto troppe pagine di storia, di avere trascorso troppo tempo negli archivi e nelle biblioteche, oltre che nei corridoi della corporazione accademica, trascurando la letteratura e l'arte. Non farò a tempo a recuperare, leggendo, magari le tante pagine che mi mancano di Dostoevskij o di George Simenon (autore minore, quest'ultimo? Non ne sono convinto). In compenso provo a

guardare con le lenti progressive di chi per tutta la vita si è occupato di storia le pagine di finzione che mi capita di leggere o di rileggere. Ho un vago ricordo della prima lettura, risalente a molti anni fa, di *La tela di ragno*, un romanzo breve di Joseph Roth del 1923. Non vi colsi, allora, niente altro che l'affascinante descrizione, fatta da un grande scrittore, di un ambiente intriso di odio antioperaio e di antisemitismo. Solo l'idea, maturata più tardi, del ruolo giocato dalle arti figurative, letterarie e cinematografiche nell'interpretazione del passato, mi ha costretto a ripensare a *La tela di ragno*, come a tante altre pagine letterarie, leggendolo con l'occhio piegato alle ragioni della storia. Il rischio dello storico, ancora una volta «spaesato» è di smarrire la specificità linguistica e interpretativa della finzione, come, su un altro versante, dell'iconografia, riducendo tutto a storia. Ho tentato, non so con quali risultati, nei saggi raccolti in questo libro, aggiunti, come case study, al corpo centrale e inedito del volumetto, di evitare il rischio di perdermi nell'indistinzione e nella tentazione imperialista dello storicismo.

Recentemente mi sono imbattuto in un romanzo, *Il raccoglitore di pigne*[2], che narra la vicenda di Ahmed, un contadino marocchino della Piana del Sele. L'autore, Anselmo Botte, conosce assai bene le condizioni degli immigrati in Campania per l'esperienza di sindacalista e per le ricerche, condotte con metodi sociologici, sulle classi sociali in agricoltura e sul recente ruolo dei nuovi venuti. La finzione letteraria, costruita su modelli e conoscenze sociologiche, contribuisce, in questo caso, a rivolgere lo sguardo al mondo interiore di alcuni personaggi (veri o verosimili, poco importa), dando così realistica profondità a una realtà sociale destinata, inevitabilmente, a coinvolgere la curiosità degli storici. Con l'aggettivo «realistico» ho voluto rimarcare, pur resistendo alle suggestioni del relativismo storiografico, l'idea che il mondo dei sentimenti, delle passioni, del senso più intimo di sé, facciano parte integrante del fare storia. Devo dire che ho letto il romanzo in questione in cerca della conferma delle mie convinzioni morali e politiche sulla questione dell'immigrazione e del feroce sfruttamento a cui i nuovi venuti sono sottoposti nelle campagne della Valle del Sele, come in altre parti d'Italia. Succede anche di fronte ai saggi di storia. Tutto sta a temperare, attraverso la pratica di metodologie storiografiche non inventate per soddisfare se stessi e il pubblico, la tentazione di cercare nel

[2] Anselmo Botte, *Il raccoglitore di pigne*, Cafféorchidea editore, Eboli 2017.

passato l'inveramento delle proprie convinzioni politiche e morali. Ma il vero trabocchetto di fronte alle pagine della finzione letteraria, come del teatro e del cinema, per chi ambisce a fare storia è la sottovalutazione della specificità estetica e linguistica a favore dei puri contesti storici. Rischio che, riconosco, ho corso nel leggere questo ultimo romanzo, come quelli dell'epopea della Resistenza, che hanno dato colore al profondissimo antifascismo della mia gioventù e, anche, della mia ultima stagione di vita.

Messa da parte questa divagazione del tutto personale, riprendo quello che stavo scrivendo su Joseph Roth e sul suo breve romanzo, che sa dirci, come si vedrà nelle pagine dedicate ad esso, molte cose, filologicamente vere, sulla soggettività di alcuni di quelli che vissero con astio nazionalistico e antisemita la Repubblica di Weimar, nel 1923 ancora una sparuta minoranza, nonostante la vistosa rumorosità dei loro comportamenti. Il capitolo dedicato a *La tela di ragno* è già comparso sulle pagine di «Historia Magistra». Già editi sono i capitoli, che costituiscono la seconda parte del libro. Essi sono degli esempi, i classici case study, che vorrebbero confermare l'impostazione del libro. Essi sono tenuti insieme dal tentativo di misurare, attraverso l'osservazione ravvicinata, il senso storico di alcune pagine tra cronache e finzione, che contribuiscono, spesso, alla costruzione di un diffuso e non neutrale senso comune della storia. La finzione in alcuni casi, al contrario, contribuisce, a smascherare il senso comune, quello imposto dalla storia spiegata al popolo dai cercatori di scoop, quasi sempre giornalisti al digiuno di metodo storico, e, negli ultimi anni dalla propaganda della rete. Non occorre evocare Erich Auerbach e *Mimesis*, e nemmeno le pagine di Carlo Ginzburg dedicate al rapporto finzione/storia per cercare un fondamento teorico che dia forza all'idea delle capacità di disvelamento storico di non pochi romanzi di fronte alla diffusione della storia ridotta a feuilleton. A volte basta il buon senso, un modo di trovare un equilibrio nel caos delle opinioni, che, pure, non ha valore di metodo scientifico, per far fonte al diffondersi del senso comune in storia e, perfino, nelle scienze applicate. Celebre e ripetuta anche dalle Enciclopedie in rete è la frase di Alessandro Manzoni: «Il buon senso c'era, ma se stava nascosto per paura del senso comune».

Il capitolo, anche esso già edito, *Vita di una brigantessa, nella finzione letteraria e nel* feuilleton *storico*, affronta le vicende di una giovane donna, Filomena Pennacchio, eroina dell'epopea della resistenza

all'invasione piemontese del Sud. La storia di Filomena meriterebbe l'attenzione della ricostruzione analitica della microstoria in quanto potrebbe permettere di osservare da vicino, anche se in un piccolo contesto, il reticolo dei rapporti sociali, delle condizioni delle donne e dei conflitti tra nuove classi dirigenti, rentier e contadini. Conflitti tutt'altro che lineari e non riconducibile a rigide interpretazioni di ceppo marxista. In attesa di ricerche su questo o su altri personaggi dell'epopea del Mezzogiorno post-unitario, la letteratura costruita su basi documentarie solide, può dare una mano alla storia, quella vera, quella che non è scritta né dai vinti, né dai vincitori, così come detta un diffuso luogo comune, ma da chi ha gli strumenti scientifici e sa utilizzare le varie proposte di ampliamento dei metodi interpretativi elaborati lungo tutto il Novecento. Con il suo romanzo *La briganta e lo sparviero* Licia Giaquinto, di mestiere romanziera, dunque che inventa personaggi, che immagina ambienti e situazioni, ci racconta, con il linguaggio della letteratura, una vicenda intesa come history, oltre che come story. In questo caso la finzione letteraria è, nettamente, più rigorosa, più rispettosa del passato, di quella della sedicente storia.

A un genere che sta tra la cronaca e l'invenzione letteraria è la storia di un celebre uxoricidio, seguito da un altrettanto celebre processo affrontato nel quarto capitolo, anche esso già edito. Anche in queste pagine si discute di un case study che affronta il tema del racconto dei grandi processi con i riflessi che ebbero e che hanno sulla formazione dell'opinione pubblica intesa in senso più ampio rispetto alla sfera politica. Il caso è quello di un delitto napoletano di inizio Novecento, che richiamò grande interesse anche fuori dall'Italia. L'assassino era un noto scultore, la vittima una celebrata artista del varietà. Una vicenda banale, oggetto di polemiche politiche e giornalistiche, che conobbe una lunga e controversa narrazione. Ed è la narrazione di questi e di tanti altri fatti di cronaca, ad essere al centro della curiosità dello storico «spaesato» che cerca di ricostruire l'ordito sentimentale del passato. Ad interessare non è scoprire i fatti come realmente andarono e nemmeno come furono interpretati dalla Corte di Assise. Il tracciato storiograficamente significativo da seguire conduce direttamente alle scelte narrative, a loro volta espressione della soggettività dei tempi. Proviamo a immaginare un storico del futuro di fronte a certe casi giudiziari che affollano i media italiani. Tra un secolo i misteri giudiziari, che oggi riempiono i *magazine* e le scene televisive, avranno senso per la storia,

se nel frattempo avrà conservato l'attuale valore culturale, esclusivamente dal punto di vista della loro narrazione. La quale è parte integrante, oltre che dei fatti di cronaca, delle forme della cultura, compresa quella politica. La narrazione de grandi delitti italiani dell'ultimo venticinquennio ha contribuito potentemente alla costruzione del senso comune. Ad essa e non ai fatti così come accaduti, fatti di quasi nessun rilievo, dovrà fare attenzione la storia.

In condizioni simili si troverà lo storico che decidesse di occuparsi della camorra tra la fine del secolo scorso e gli inizi di quello successivo. La letteratura e la finzione televisiva che si sta producendo sono abbondantissime. Il racconto sta costruendo archetipi sempre più persuasivi, ma inutili per la storia e l'interpretazione delle organizzazioni criminali nella loro oggettività. Tuttavia non inutili alla comprensione della soggettività dei suoi uomini, così come immaginati dalle cronache e dalla finzione. Questi racconti, così come strutturati nella pagina scritta e in quella cinematografica, mettono in scena stereotipi (beninteso, uso la parola stereotipo in modo neutrale) che influenzano non poco la percezione diffusa del fenomeno. Anche in questo caso la storia non può non tenere conto dell'idea che della camorra, in questo nostro tempo, è prevalente. Mi riferisco, come è evidente, soprattutto al fenomeno Saviano, a cui anni fa dedicai un saggio per «Historia Magistra», riprodotto in questa occasione.

Ringrazio la direzione di «Historia Magistra» per avere permesso di riprodurre i tre saggi pubblicati sulle sue pagine. Uguale ringraziamento va al Poligrafo: uno dei saggi qui raccolti, infatti, è stato pubblicato dall'editore di Padova negli atti del VI Congresso della Società delle Storiche.

1. Il racconto della storia: romanzi, memorie e cronache del Novecento italiano

1. Premessa

L'ultimo decennio del secolo scorso e gli inizi di quello attuale stanno confermando e, perfino, ampliando uno dei tratti della storiografia novecentesca: il confronto tra la memoria, scritta, degli individui e l'interpretazione di natura scientifica. La rassegna del punto di vista dei protagonisti o testimoni autorevoli della storia dell'età repubblicana in Italia, fissato in pagine pubblicate nell'ultimo venticinquennio, è impresa, per diverse ragioni, non facile. C'è, innanzitutto, da distinguere tra generi diversi. Ci sono le vere e proprie autobiografie, quelle che delineano un intero percorso di vita e che affrontano, con un respiro storico lungo, alcuni temi caratterizzanti l'intera vicenda dell'Italia repubblicana. Ci sono, poi, le pagine dedicate all'esposizione del proprio punto di vista nei riguardi di vicende particolari di cui si è stati protagonisti. Sono opere che spesso rientrano nella tradizione otto/novecentesca, che ha visto la commistione tra la memoria autobiografica e il romanzo. Aggiungerei la ricostruzione, anche con l'introduzione di elementi di finzione, delle vicende famigliari, calate in contesti storici e ambientali assai bene definiti, che potremmo dire di lungo periodo. Si è di fronte, come si è detto, a generi diversi, che sollevano, tuttavia, una comune domanda storiografica, quella relativa al contributo, come fonte, che essi possono dare alla storia, insieme alla loro funzione narratrice.

Il genere autobiografico, in ogni modo declinato, non è, beninteso, una novità del Novecento, anche se nel secolo appena trascorso e in questo da poco iniziato presenta la novità di essere sottoposto alla duplice dinamica del consumo e delle finalità immediatamente politiche.

Che vi sia una correlazione tra la soggettività del narratore e la società narrata è perfino scontato. «La letteratura – ha scritto trent'anni fa Philippe Lejeune – non deve essere pensata come un insieme autonomo, da studiare in sé o da collegare a posteriori alle altre serie sociali e alla società nel suo insieme: la sua indipendenza è solo relativa, ed è, essa stessa, innanzitutto un sistema sociale»[1]. Ciò vale, a maggior ragione, per il racconto di se stessi e della propria esperienza. È il buon senso, prima di ogni altra considerazione teorica, che spinge a collocare le autobiografie, soprattutto, dei tempi recenti in uno scaffale della memoria da utilizzare, per quello che attiene alla storia, con grande prudenza.

Nel rapporto tra il racconto dell'io e il suo contesto storico interviene, come ha scritto Ivan Tassi, Narciso, quell'io «capace di assumere – con i suoi capricci, le sue predilezioni, i suoi momenti più o meno occulti e la sua assillante onnipresenza – la medesima autorità di un "egli"»[2]. Un narratore, perciò, che costruisce, secondo coordinate prefissate, una vicenda in cui la soggettività esprime la volontà di trovare un contesto storico oggettivo, tanto da fare del racconto, con i suoi stessi stilemi linguistici, un *passepartout* per trovare sia il senso di sé, quasi psicoanalitico, che una verità di una storia di cui si è stato protagonista. Come si vede, un bel rompicapo storiografico a cui è difficile rispondere anche affidandosi ai grandissimi che hanno raccontato la storia di se stessi. E ciò non solo per la naturale propensione di chiunque decida di mettersi sulla pubblica piazza di imbellettarsi per mettersi in posa[3]. Ciò vale, in modo speciale, nei casi in cui si scriva di sé stessi come in una confessione[4]. L'autobiografia è di per sé insincera – dando alla parola un valore tutt'altro che morale –, soprattutto quando il suo autore intende narrare e interpretare principal-

[1] Philippe Lejeune, *Il patto autobiografico*, trad. it., il Mulino, Bologna 1986, p. 398.

[2] Ivan Tassi, *Storie dell'io. Aspetti e teorie dell'autobiografia*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 114.

[3] Ivi, p. 123. Tassi cita una bella pagina di Montesquieu, *L'elogio della sincerità*, La vita Felice, Milano 1996, pp. 10-11.

[4] Sull'autobiografia come confessione cfr. lo sferzante giudizio di Benedetto Croce, dopo un secolo, ancora utile, in *Contributo alla critica di me stesso*, Napoli 1918, p. 2. «Queste confessioni generali non vedo a che cosa servano, se non forse alla vanità dell'individuo: vanità, o che l'individuo si compiaccia di sé medesimo, o che accusi e condanni e gema, perché in entrambi i casi egli si reputa cosa troppo più importante che in effetti non sia».

mente non la story, ma l'history. Ciò nonostante, forse, vale la pena tentare di affrontare autobiografie e memorie con attenzione critica, nella consapevolezza del rilievo che possono avere nella ricostruzione della soggettività storica. Vale anche per la pagina letteraria, soprattutto quella che narra vicende pescando, esplicitamente, nella memoria dell'autore. «Mediante la narrativa costruiamo, ricostruiamo, in certo senso perfino reinventiamo, il nostri ieri e il nostro domani. Le memoria e l'immaginazione si fondono in questo processo», ha scritto un autorevole psicologo statunitense[5]. Entrano in gioco per il tempo più recente le forme del racconto della storia affidato dall'industria culturale a un genere autobiografico, che sta a metà tra le memorie e il pamphlet politico destinato a persuadere e, perfino, a commuovere. La narrazione delle personali vittorie o sconfitte storiche diventa una fonte della proposta politica per il tempo in corso. Nelle pagine che seguono non si dirà delle pagine né di Rousseau, né di Gide, ma, spesso, di mediocri racconti che stanno, talvolta, costruendo un non neutrale senso comune della storia recente.

2. I racconti dei ragazzi di Salò

I «ragazzi di Salò» è un'espressione diffusa. Con essa si allude alla generazione di quei giovani, spesso poco più che adolescenti, che indossarono la divisa della Repubblica sociale italiana. Non so se l'espressione sia un'invenzione del mondo neofascista. È certo che cominciò a far parte del linguaggio della polemica politica e giornalistica, alla metà degli anni Novanta con la pubblicazione, nel 1995, di un libro, dedicato ai «ragazzi di Salò» da Carlo Mazzantini: *I balilla andarono a Salò. L'armata degli adolescenti che pagò il conto con la storia* (Marsilio, Venezia). L'anno successivo, nel corso del discorso di insediamento alla Presidenza della Camera dei Deputati, Luciano Violante affrontò la questioni dei reduci di Salò con queste parole, che a molti apparvero come una sorta di giustificazione delle scelte dei giovani combattenti della Rsi.

[5] Jerome Bruner, *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, il Mulino, Bologna 2002, p. 106.

Mi chiedo se l'Italia di oggi – e quindi noi tutti – non debba cominciare a riflettere sui vinti di ieri; non perché avessero ragione o perché bisogna sposare, per convenienze non ben decifrabili, una sorta di inaccettabile parificazione tra le parti, bensì perché occorre sforzarsi di capire, senza revisionismi falsificanti, i motivi per i quali migliaia di ragazzi e soprattutto di ragazze, quando tutto era perduto, si schierarono dalla parte di Salò e non dalla parte dei diritti e delle libertà[6].

Una giovanissima Luciana Castellina annotava nel suo diario, a proposito dei suoi compagni di scuola, che si arruolavano nelle truppe M.

Erano fascisti come tutti, si sentivano soldati già a quattordici anni, perché alla GIL imparavano a tenere il fucile in mano, il 26 luglio hanno visto cadere il loro ideale, poi, dileguata la nebbia dei 'vinceremo', hanno visto la miseria del regime: che cosa mai dovrebbero fare ora? Si arruolano per dignità, non perché credano in una vittoria. Infatti non sono arroganti, solo melanconici[7].

Il 14 ottobre del 2000, nel corso di un discorso tenuto a Bologna, anche il Presidente della Repubblica, Carlo Azelio Ciampi, fece riferimento a concetti simili a quelli di Violante, pur ribadendo con forza le ragioni e i valori della Resistenza non confrontabili a quelli del fascismo di Salò. Ne venne dietro un dibattito intorno al tema della pacificazione e della comprensione delle ragioni individuali[8], che nulla aveva in comune con i discorsi, ormai diffusi, su una sorta di uguaglianza storica tra le ragioni degli uni e degli altri. In questo clima anche *Il cuoco di Salò*, una struggente canzone del 2001 di Francesco De Gregori, dai toni che ricordano l'espressionismo tedesco, fu interpretato come una sorta di canto di riappacificazione in nome di una comune tragedia nazionale. La canzone, che descrive le atmosfere plumbee degli ultimi giorni in una Venezia decadente attraverso le parole di un cuoco capitato lì per caso, è un canto di dolore sullo sfascio e la crudeltà di quella come di altre esperienze belliche. La pacificazione politica da costruire con un'immaginata memoria condivisa non c'entra nulla.

[6] Camera dei Deputati. XII Legislatura, Seduta del 9 maggio 1996.

[7] Luciana Castellina, *La scoperta del mondo*, Nottetempo, Roma 2011, p. 65.

[8] Cfr. ad esempio da un lato Antonio Tabucchi, *L'Italia alla deriva. Critica alle dichiarazioni di Ciampi sui ragazzi di Salò*, in «l'Unità», 21 ottobre 2001, dall'altro Rosario Bentivegna, che era stato uno dei maggiori protagonisti della Resistenza a Roma, *Io difendo Ciampi*, in www.storiaXXIsecolo.it, 3 novembre 2001.

Dopo questa digressione, torniamo a Carlo Mazzantini. Nato nel 1925, lo scrittore romano aveva partecipato all'esperienza di Salò, che non rinnegò mai, pur abbandonando, fin dal dopoguerra atteggiamenti nostalgici con l'adesione a idee culturali e politiche assai lontane da qualunque forma di neofascismo. Il fatto che quella di Salò fosse stata la «parte sbagliata» – altra espressione ricorrente nella discussione pubblica sul tema – non impedì a Mazzantini, come ad altri, di raccontarla dal punto di vista o, forse meglio, da quello del vissuto, dei giovani combattenti fascisti.

Il racconto dei reduci della repubblica di Mussolini non rappresentava una novità. L'elenco dei nomi di chi, fin dall'immediato dopoguerra, si era cimentato in un'altra versione, quella definita dei vinti, della stagione di Salò non è piccolo. *La Repubblica delle camicie nere* di Luigi Ganapini è ricca di titoli di opere, a metà tra la memorialistica in senso proprio e la ricostruzione storica[9]. Al 1948 risale il libro di Ermanno Amicucci, che aveva seguito da protagonista il lungo declino di Mussolini[10]. Di due anni dopo è la prima sintesi storica, di matrice neofascista, della Rsi[11]. È del 1949 la pubblicazione del diario del capo della segreteria del duce[12]. Seguiranno nei due decenni successivi altre testimonianze e memorie di uomini e di una donna[13], che avevano avuto posti di rilievo nella repubblica sul Garda. Tra esse spicca l'autobiografia di Giorgio Almirante[14], pubblicata nel 1973. In essa il fondatore e leader del Movimento sociale italiano narra la sua esperienza di giovane fascista e poi di capogabinetto di Fernando Mezzasoma, ministro della «Cultura popolare» del governo della Rsi. Il libro, scritto

[9] Luigi Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 1999.

[10] Ermanno Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini. Dal Gran Sasso a Dongo*, Faro ed., Roma 1948.

[11] Edmondo Cione, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Latinità, Roma 1951.

[12] Giovanni Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del capo della segreteria particolare del Duce 1943-44*, Garzanti, Milano 1949.

[13] Mi riferisco a Fulvia Giuliani, *Donne d'Italia. Le ausiliarie nella RSI*, L'Arnia, Roma 1952. Una rassegna dei principali titoli sulla storia raccontata dai reduci di Salò è in Giovanni De Luna, *Gli assassini della via Pal*, in www.lombardia.anpi.it/voghera/matres/assassinipal.pdf. Allo stesso De Luna si rimanda sul tema della retorica intorno ai «ragazzi di Salò», in *La passione e la ragione: il mestiere dello storico*, Bruno Mondadori, Milano 2004, pp. 87-94.

[14] Giorgio Almirante, *Autobiografia di un «fucilatore»*, Edizioni del Borghese, Milano 1973.

in polemica con chi lo accusava di essere stato un «fucilatore» della Rsi[15], narra un percorso tutto politico. Esso è costruito, con chiarezza di intenti e con una discorsività analitica e senza metafore, intorno alla polemica attuale a cui dà senso storico attraverso il ricordo del passato di Salò, oggetto, a suo giudizio della narrazione dei vincitori, secondo uno schema nel 1973 tipico del neofascismo, più tardi assai più diffuso.

> Immagino, senza difficoltà, che se la guerra civile fosse stata vinta dalla Repubblica Sociale, si sarebbe parlato anche da questa parte di «liberazione», di «secondo risorgimento» e che so io; il che mi autorizza a dire, senza la minima faziosità, che si sarebbe sbagliato anche da questa parte, che avrei sbagliato anche io, se ci fossi cascato[16].

Si è di fronte a considerazioni schiettamente politiche che mettono su un piano di parità, attraverso una congettura di storia controfattuale, due memorie divise da una guerra civile. L'interpretazione della lotta tra la Resistenza e la Repubblica di Salò come guerra civile era, nel 1973, propria del neofascismo. Per l'antifascismo questa interpretazione era allora (e continuò, ancora per un decennio) una sorta di tabù, sollecitato dal timore, tutto politico, che in questo modo si potesse appiattire le due parti in lotta «sotto un comune giudizio di condanna o di assoluzione»[17]. Era, in fondo, questa parificazione, in Almirante tutta politica, che la memorialistica dei reduci di Salò reclamava. Reduci che, nel caso del leader del Msi, non sostenevano di essere capitati per caso a Salò. Scrive, infatti, che quando vi entrò era perfettamente consapevole dei rischi che correva e del fatto di partecipare a una guerra civile. Il capo del Msi era nato nel 1914, dunque poteva dirsi uno dei più giovani quadri dirigenti della Repubblica Sociale. Faceva parte di una generazione, nata tra la fine dell'Ottocento e i principi del secolo successivo, che non era stata, verosimilmente, spinta verso quella scelta dal

[15] Nel giungo del 1971 alcuni storici dell'Università di Pisa rinvennero negli archivi del comune di Massa Marittima la copia anastatica di un manifesto, a firma di Mezzasoma e di Almirante, che decretava la fucilazione a chi avesse militato nelle formazioni ribelli. Ne seguirono polemiche nei confronti del capo del neofascismo definito «fucilatore».

[16] Almirante, *op. cit.*, p. 99.

[17] Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 221.

caso o da un ingenuo entusiasmo giovanile, se non perfino adolescenziale, quel sentimento ai limiti dell'irrazionale, narrato, poi, da alcuni dei veri ragazzi di Salò, quelli nati negli anni Venti, che cominciarono a raccontare la loro vicenda soprattutto dagli anni Sessanta in poi[18]. Di quelle precedenti si dirà dopo.

Si è prima accennato al romanzo come forma della memoria storica. Nel panorama dei ricordi e delle rievocazioni dei giovani reduci di Salò spiccano due romanzi pubblicati dalla Mondadori: nel 1953 *Tiro al piccione* di Giose Rimanelli, due anni dopo *Un banco di nebbia. I turbamenti di un «piccolo italiano»* di Giorgio Soavi. Come si vede, la narrazione sotto forma di romanzo precede di un decennio l'inizio della vera e propria stagione della memorialistica.

Giorgio Soavi era appena ventenne, quando aderì, senza convinzione alla Repubblica Sociale. Fu un'esperienza non abbastanza lunga da permettergli di partecipare agli ultimi tragici mesi prima della caduta. Infatti, l'io narrante del romanzo, Brizzi, non descrive tanto il clima di morte di quell'avventura, come avviene in tante altre rievocazioni, quanto, piuttosto, l'incertezza di un giovane, come tanti altri, caduto lì quasi per caso o, forse meglio, perché spinto dal conformismo di chi non aveva conosciuto altro che la retorica fascista. Infatti, rimane sostanzialmente estraneo a una comunità militare di cui non comprendeva, intimamente, i furori ideologici. In fondo, il romanzo, dal tono didascalico è motivato dall'intenzione di fornire al protagonista «le pezze di appoggio alla sua logica e naturale evoluzione in un impianto difensivo, che suona spesso ripetitivo e stucchevole, ma che riflette indubbiamente una costante di tutta la letteratura di Salò, nascente sempre da un dissidio con l'autorità degli adulti»[19]. Nel caso di Soavi la giustificazione della scelta «sbagliata» coinvolge un generico ambiente educativo. In quello di Rimanelli entra il gioco l'ambiente famigliare e il padre.

[18] Tra gli altri cfr. Attilio Bonvicini, *La scelta: testimonianze di un giovane raccolte dal fratello Guido*, Ter, Roma 1964. L'autore è del 1922. Teodoro Francesconi, *Bersaglieri in Venezia Giulia 1943-1945*, Del Baccia, Alessandria 1969. L'autore è del 1925. Di un anno più vecchio è Giorgio Pisanò che nel 1962 pubblicò, *Sangue chiama sangue*, Pidola, Milano, in cui sostiene che alle origini della guerra civile ci sia stato un preciso disegno dei comunisti. Lo stesso Pisanò è autore di una memoria dei reduci di Salò, *La generazione che non si è arresa*, Pidola, Milano 1964.

[19] Giuseppe Iannaccone, *L'armata degli adolescenti che pagò il conto con la storia. Stili e caratteri della letteratura di Salò*, in «Cahiers d'études italennes», 3/2005, p. 198.